

## LXIV.

## TORNATA DEL 29 APRILE 1901

## Presidenza del Presidente SARACCO.

**Sommario.** — *Sunto di petizioni — Comunicazione — Congedi — Commemorazioni dei senatori Salis, Messedaglia e Bizzozero — Parlano, oltre il Presidente, i senatori Pierantoni, Lampertico, Todaro, Adamoli, il ministro di grazia e giustizia, il presidente del Consiglio dei ministri ed il senatore Colombo, che commemora il deputato Radice — votazione a scrutinio segreto — Fissazione del giorno per lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Pierantoni — Svolgimento dell'interpellanza del senatore Arrivabene al ministro dell'interno sul conflitto esistente nella provincia di Mantova fra lavoratori e conduttori di fondi — Parlano, oltre l'interpellante, i senatori Cadenazzi, Boccardo e Lampertico — Rinvio del seguito della discussione alla successiva tornata — Chiusura di votazione — Nomina di scrutatori.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 30.

Sono presenti il presidente del Consiglio ed i ministri dell'interno, degli esteri, della marina, delle poste e telegrafi, dei lavori pubblici, del tesoro, e di grazia e giustizia e dei culti.

CHIALA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

**Sunto di petizioni.**

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Chiala di dar lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

CHIALA, *segretario*, legge:

« N. 39. — Il sindaco di Selvazzano (Padova), in nome di tutti i suoi amministrati, fa istanza, al Senato, perchè sia sollecitamente discusso ed approvato il disegno di legge sui Consorzi di difesa contro la grandine.

« 40. — Il sindaco di Saccolongo (Padova) (*Petizione identica alla precedente*).

« 41. — Il presidente del Comizio agrario di Faenza fa istanza a nome di quel Comizio perchè venga dal Senato modificato il disegno di legge sui Consorzi grandinifughi, in modo da rendere più facile la costituzione dei Consorzi suddetti ».

**Comunicazione.**

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Chiala di voler dar lettura di una lettera del ministro dell'interno.

CHIALA, *segretario*, legge:

« Ai sensi dell'articolo 295 della legge comunale e provinciale, mi onoro di trasmettere a questa eccellentissima Presidenza gli uniti elenchi dei Regi decreti di scioglimento di Consigli comunali e di proroga dei poteri dei Regi commissari, relativi al primo trimestre del corrente anno.

« Unisco le relazioni ed i decreti estratti dalla *Gazzetta Ufficiale*,

« Il ministro  
« GIOLITTI ».

PRESIDENTE. Do atto al ministro dell'interno di questa comunicazione.

#### Congedi.

PRESIDENTE. Domandano congedo i senatori: Fè D'Ostiani, di giorni 15 per motivi di famiglia; Guerrieri-Gonzaga e Mordini Antonio, di giorni 15 per motivi di salute.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

#### Commemorazione dei senatori Salis Pietro, Messedaglia Angelo e Bizzozero Giulio.

PRESIDENTE. Onorevoli Colleghi,

L'angelo della morte batte senza misura alle porte del Senato. Fra il 31 marzo e l'8 aprile, vale a dire in soli nove giorni, tre colleghi nostri sono scesi nel sepolcro: Pietro Salis, Angelo Messedaglia, Giulio Bizzozero.

Quando nel dicembre 1890 Pietro Salis veniva chiamato agli onori del Senato, aveva già varcato il 79° anno di vita. Infatti egli era nato a Ploaghe presso Sassari il dì 11 maggio 1811, cosicchè nel momento del suo decesso avvenuto in Sassari l'ultimo giorno dello scorso marzo, l'ottimo collega era entrato da alcuni mesi nell'anno novantunesimo del viver suo.

Addottorato in legge in giovane età, Pietro Salis ottenne nel 1838 la nomina di assessore nel tribunale di Tempio, e così, di grado in grado, lo troviamo salito nel 1879 al seggio di primo presidente della Corte d'appello di Trani. Nel quale ufficio rimase fino al 1886, fin quando le ragioni dell'età costrinsero il Governo a concedere al vecchio magistrato l'onorato riposo, col titolo e grado di primo presidente di Corte di cassazione.

Ma la tarda età non era giunta nè giunse mai a diminuire in lui la freschezza e la vigoria della mente. Abborrente dall'ozio, si compiacqua ancora di ascoltare i suoi compaesani che spesso lo richiedevano di consiglio, e lo volevano giudice nelle private controversie, che riesciva generalmente a comporre con l'autorità del nome, e con l'equità dei giudizi, senza che mai gli sia avvenuto di domandare altro compenso, fuor quello dell'amore e della gratitudine delle persone beneficate.

Nè il degno uomo, entrato in così tarda età a far parte del nostro Senato, si tenne perciò dispensato, con lodevole esempio, dall'obbligo di partecipare ai doveri dell'ufficio. Difatti gli atti del Senato fanno fede che il nostro bravo e sempre vegeto collega, prese una larga parte ai lavori di questo alto Consesso, specialmente nella discussione dei bilanci, e molti di noi ricordano ancora con quanto amore e con quanta sollecitudine prendesse particolarmente cura degli interessi della sua diletta isola natale.

Il senatore Salis non appartenne adunque alla schiera troppo numerosa di coloro che aspirano e corrono dietro agli alti onori, senza misurarne i doveri. Tipo e modello del magistrato, così per l'altezza e la serenità della mente, come per la integrità della vita, il compianto collega era piuttosto uno dei pochi superstiti del buon tempo antico, educato alla scuola del dovere a qualunque costo, modesto ed operoso, che passò su questa terra facendo il bene, sollecito sovra ogni cosa del buon nome, che vale assai più degli onori e delle ricchezze di questo mondo. Pietro Salis morì qual visse, e Dio giusto che scruta i cuori e le menti lo avrà rimeritato degnamente delle opere sue. (*Bene*).

Di Angelo Messedaglia, l'insigne scienziato che fu per lungo volger d'anni lustro ed orgoglio di questo Senato, non presumo affatto nè voi mi chiedete per fermo, che io mi provi a raccontare la vita, lunga ed operosa, nei brevi momenti che il Senato suole concedere al suo Presidente in queste dolorose contingenze. Non è mancato e non mancherà ancora Chi troverà il luogo più acconcio per commemorare con la necessaria competenza, e con la dovuta ampiezza le virtù, ed i meriti scientifici che gli procurarono meritata fama e riputazione nel mondo. Io ne dirò sol quanto mi paia necessario per far rivivere per pochi istanti innanzi agli occhi vostri quella simpatica figura, che ciascuno di noi porta scolpita a caratteri indelebili, nella mente e nel cuore.

Angelo Messedaglia, nato a Villafranca presso Verona il 2 novembre 1820, studiò giurisprudenza nell'Università di Pavia dove si addottorò, col proposito di avviarsi alla carriera dell'insegnamento, che a breve andare gli venne dischiusa per merito del Governo provvisorio di Milano, il quale lo chiamò nel 1848 a coprire

la cattedra di Diritto commerciale. Costretto di poi dalle necessità della vita a fare ritorno in patria allorchè sopravvenne la dominazione straniera, ottenne nullameno di poter insegnare privatamente, con effetti legali nella sua Verona, fino a che nel 1858 il Governo austriaco, vinto dalla fama che già si era levata intorno al nome del giovane docente, lo chiamò professore di Economia politica nell'Università di Padova, di dove veniva indi a qualche anno trasferito all'Università di Roma nella qualità di professore ordinario di Economia politica e di statistica, che tenne senza interruzione, fino a che gli durò la vita.

Questa in iscorcio la carriera del professore, nobilmente percorsa da quel valentuomo, del quale fu detto con ragione, che non amò e non concepì che la scienza, talchè nella sua lunga ed operosa carriera le diede tutto l'esser suo, e preferì il godimento della scienza per sè e per la gioventù studiosa che pendeva dal suo labbro, anzichè abbia mai avvisato a procurarsi la fama durevole di scienziato nell'ammirazione delle genti lontane — che pure non gli manca. Forse la vastità stessa del sapere che gli permetteva di parlare e di scrivere con eguale chiarezza e profondità di tante e disparate materie che entrano a far parte dello scibile umano, non consentì ad Angelo Messedaglia di primeggiare senza contrasto nell'uno, piuttosto che in altro ramo della scienza, e di acquistare quella singolare personalità, che anche ai mediocri procura onori e ricchezze. Pure pochi furono e sono, per consenso universale, e forse nessuno più di lui espose dalla cattedra la scienza economica con maggiore consapevolezza, e precisione di concetti, ed oggimai non vi ha in paese chi non dia merito e lode al nostro Messedaglia di aver creato l'insegnamento scientifico della statistica, elevata dall'illustre maestro a dignità di scienza.

Io qui dovrei parlare delle numerose pubblicazioni uscite in diverso tempo dalla penna dello scienziato, le quali rimarranno a fare testimonianza, non solo della meravigliosa cultura, ma eziandio della operosità intellettuale di quest'uomo, che educato e cresciuto negli studi classici sentiva tuttavia il bisogno di correr dietro con eguale amore al movimento scientifico dei tempi nuovi. Io non mi inoltrerò più del dovere sovra questo campo,

che non è il mio. Desidero piuttosto e domando che mi sia lecito affermare quel che a me par giusto e vero, voglio dire, che la nazione non arriverà mai a pagare degnamente il debito della immensa gratitudine contratta verso l'uomo, che per oltre un mezzo secolo educò paternamente e fecondamente non una, ma parecchie generazioni di giovani studiosi. Ogni parola che scendeva dal suo labbro, sia che partisse dalla cattedra, o venisse pronunciata fuor della scuola, con quella bonarietà che gli era connaturale, faceva sempre le veci di un proficuo insegnamento, destinato a gettare profonde radici nelle menti e nei cuori dei giovani eletti, i quali erano avvezzi a vedere in lui, più che il maestro, il compagno e l'amico.

E se io dica il vero, basterà ricordare le splendide dimostrazioni di reverenza e di affetto, che l'Ateneo romano gli rese nel 26 giugno 1895 per il giubileo del suo insegnamento, con la presentazione di un *album*, che insieme alle firme degli uomini più eminenti nella scienza di tutta Europa portava ancor quelle numerosissime dei vecchi e dei nuovi scolari, che intendevano esprimere al venerato maestro la riconoscenza dei cuori.

Ma di ciò abbastanza, perchè ho altresì il dovere di considerare questo nostro collega nella veste di deputato e di senatore.

Angelo Messedaglia fu deputato del collegio di Verona dalla 9<sup>a</sup> alla 14<sup>a</sup> legislatura, sorteggiato due volte per eccedenza dei deputati professori. Stretto di antica amicizia coi maggiori uomini della Destra parlamentare prese posto in mezzo a loro, e partecipò largamente ai lavori della Camera; ma la natura dell'uomo non gli consentì di entrare nella schiera dei deputati battaglieri. Egli poteva essere ed emerse fra gli uomini politici, ma non era e non poteva essere un politicante.

Rimangono particolarmente di Lui alcuni buoni, anzi eccellenti lavori, quali una dotta relazione sul riordinamento dell'imposta fondiaria, che non porta il suo nome perchè in quel tempo aveva dovuto per causa del sorteggio abbandonare il suo posto di deputato, ma era opera interamente sua, giudicata generalmente, allora come oggi, come un capolavoro del genere.

Onde avvenne che vivamente pregato da coloro stessi che tenevano in quel tempo la dire-

zione della cosa pubblica (e non erano di parte sua), il Messedaglia consentì a difendere, come difese strenuamente in qualità di commissario Regio presso la Camera dei deputati e quindi in Senato le conclusioni della Commissione che erano cosa sua e divennero legge dello Stato.

In que' giorni e più precisamente nel maggio 1884, Angelo Messedaglia entrava a far parte del Senato, dove festevolmente accolto dai numerosi amici ed ammiratori suoi, non cessò mai coll'autorità del nome e con la sapienza del consiglio, spesse volte richiesto ed ascoltato sempre nelle occasioni solenni, non cessò mai di esercitare quella salutare influenza di cui Egli solo, nella sua incomparabile modestia, non seppe rendersi la giusta ragione.

Aggiungerò soltanto che il Senato lo chiamò spesse volte a far parte di speciali ed importanti Commissioni e dovrà adesso sostituirlo nella qualità di membro e presidente della Commissione della Biblioteca che tenne per lunghi anni con grande amore e particolare competenza.

In quell'ambiente soltanto, lo scienziato sentiva la pienezza e la dolcezza della vita.

Così eletto e rieletto vicepresidente dell'Accademia dei Lincei, pareva a lui di aver toccato oramai il più alto grado a cui potesse aspirare in quel congresso di dotti. Fu soltanto d'appresso alle sollecitazioni ed alle più vive istanze dei colleghi che consentì, nello scorso anno, ad assumere l'ufficio di presidente, reso vacante per la morte del senatore Beltrami.

Ma gli onori non ricercati, e le testimonianze di rispetto e della stima universale di cui godeva nel mondo, non valsero mai ad alterarne di un punto i costumi e le consuetudini della vita privata, che furono e rimasero sempre di una semplicità ammirevole. Angelo Messedaglia portava scritto nel volto la bontà infinita del cuore, e di lui si può a buon diritto affermare che passò sopra questa terra, con sicura coscienza di aver vissuto una lunga vita di lavoro, senza odi e senza rimorsi, alieno per sentimento e per carattere da tutto ciò che vi ha di ornamentale nei costumi del tempo, intento soprattutto ad instillare nel cuore della gioventù affidata alle sue cure il culto del giusto e del sommo vero: questi grandi obbiettivi della scienza, la quale non è, o cessa di essere tale, se non è accompagnata dalla dignità del carattere e dalla in-

dipendenza del pensiero, che il compianto collega si studiò sempre di custodire con gelosa cura in tutti gli atti della sua vita di scienziato e d'uomo politico.

Ora egli è sparito da questa terra, che amaramente si duole della perdita di un tanto uomo, rapito alla patria e più specialmente alla scienza, il quale fin negli ultimi giorni del viver suo si faceva una festa d'insegnare dalla cattedra alla numerosa gioventù, che formava sempre l'oggetto delle sue più affettuose cure. Ma se l'Italia piange, noi che non vedremo più mai la figura gioconda ed onesta del collega ed amico carissimo seduto sopra il suo banco di senatore, sentiamo anche più vivo il rammarico di averlo perduto, perchè in questa Italia che conta tanti uomini preclari, lo scienziato si cerca e si trova, ma l'amico non torna più.

Angelo Messedaglia è salito a più spirabile aere. Ma s'egli è vero che gli spiriti eletti amano spesse volte di spingere lo sguardo sopra questa terra, dove hanno lasciato largo desiderio di sé, Angelo Messedaglia non si dorrà, se a nome di tutti voi io gli rivolgo il supremo saluto dei cuori. (*Vive approvazioni*).

Alquanto più giovane d'anni perchè nato il dì 20 marzo 1846 in Varese, moriva l'8 di questo mese in Torino, Giulio Bizzozero, colpito da polmonite acuta che in brevi giorni lo condusse al sepolcro. Le sapienti cure dei colleghi che si avvicendavano amorosamente intorno al letto dell'illustre infermo, non valsero ad arrestare il fatale andare del morbo crudele. In breve ora, e quando pur dianzi sorrideva ancora la speranza di una non lontana guarigione, la malattia si aggravò di un sol tratto, e sottentrò il funesto annunzio, che l'anima eletta di Giulio Bizzozero aveva fatto ritorno al Creatore.

In Giulio Bizzozero, nome caro anch'esso alla scienza, si spense una preziosa esistenza. Laureato a vent'anni nella Facoltà di medicina presso l'Università di Pavia, la serietà degli studi e l'ingegno pronto e svegliato gli procacciarono a breve andare l'estimazione dei dotti, talchè nell'età di soli ventun anno meritò di sostituire il Mantegazza nella cattedra di patologia generale, allorchè questi chiese ed ottenne di essere trasferito a Firenze. Così nell'età in cui gli altri frequentano più spesso la scuola, egli

insegnava già agli stessi suoi coetanei dalla cattedra di una fra le primarie Università del Regno.

Colà si rivelò prontamente la potenza dell'ingegno, e la singolare attitudine all'insegnamento del giovane professore, che non tardò ad imprimere un forte indirizzo agli studi sperimentali con la direzione di quel laboratorio di patologia generale, di dove si diffuse e si irradiò il nuovo verbo della scienza sperimentale, questa grande conquista della moderna civiltà.

Più tardi, varcata appena l'età di 27 anni, il Bizzozero vinceva per concorso la cattedra di patologia generale in Torino, che tenne fin che visse, e dove l'illustre maestro lasciò tracce indelebili di sapiente operosità, congiunta ad una grande amorevolezza verso la gioventù studiosa che correva ad ascoltarne avidamente gli insegnamenti.

A me non è concesso, nè questa è l'ora ed il luogo propizio a parlare de' meriti scientifici e delle benemeritenze del professore. Ma non posso, e non debbo tacere che il Bizzozero iniziò, e con la sua energia, diede un forte impulso all'opera del rinnovamento scientifico che si andò via via svolgendo negli studi medici di quella Università, talchè in breve volgere di anni la scuola salì a tale altezza che ancora non si era veduta l'eguale. E quando ancora si ponga mente alle difficoltà che parevano insormontabili, ed Egli giunse tuttavia a superare per forza di volontà, quando era apparsa la necessità di creare nuovi edifici meglio adattati all'insegnamento, cresce la ragione della stima e della gratitudine verso l'insigne maestro.

Ma venne giorno nel quale gli si era alquanto affievolita la vista, e per consiglio dei colleghi si trovò costretto ad abbandonare gli studi prediletti ai quali aveva dedicato i migliori anni della sua età giovanile. Or io non vorrei che fosse giudicata irriverezza la mia, ma devo pur dire, che dal male doveva sorgere una parte di bene, giacchè il Bizzozero non abbandonò certamente la medicina, ma rivolse la mente ad altri studi che ancora gli erano consentiti dalla debolezza degli organi visivi, e si lanciò con tutta l'anima nel campo della igiene sociale. Con quale e quanto beneficio della scienza e della umanità non occorre che io dica. A parlarne

degnamente mi converrebbe prendere ad esame le numerose pubblicazioni dovute alla penna del patologo e del filantropo, quelle specialmente con le quali si studiò con facile e semplice parola di popolarizzare i dettami della igiene pubblica e privata. Ma di queste e di altre pubblicazioni che gli procacciarono fama e riputazione nel mondo dei dotti, io non mi attento di tenere discorso, perchè andrei oltre i confini che mi sono segnati dalle consuetudini del Senato. Ricordo soltanto, che a lui la R. Accademia di medicina di Torino concesse il premio Riberi di lire ventimila per le mirabili sue scoperte isto-biologiche e che al suo *Manuale di microscopia civile* toccò la non rara fortuna della quinta edizione in patria, e della traduzione in parecchie lingue estere; tanto era stimata ed apprezzata l'opera del valoroso professore. Aggiungo volentieri che il sentimento dell'amore del popolo spira in singolar modo in tutti i suoi scritti che trattano dell'igiene così pubblica che privata, e sono tanto più degni di lode in quanto rivelano un senso pratico, che non è sempre la qualità prominente dello scienziato.

Però il campo principale d'azione dove il Bizzozero trovò opportunità di spiegare la sua attività intellettuale, e di rendere all'umanità i maggiori e più segnalati servigi, è ancor quello del Consiglio superiore di sanità, al quale appartenne per il corso di dodici anni. Tutte le questioni che da vicino o da lontano interessano l'igiene vengono trattate maestrevolmente in quel dotto Corpo, ed egli vi portò sempre tutto il tributo della sua attività instancabile, insieme ai frutti de' suoi lavori e della sua grande esperienza. Ancora negli ultimi giorni del viver suo, se mi fu detto il vero, l'ottimo Bizzozero, d'accordo con altri de' suoi colleghi, aveva apparecchiato o stava preparando una relazione sul tema della malaria e della pellagra, che si troverà probabilmente fra le carte lasciate dall'egregio uomo, per invitare il Governo ad occuparsi legislativamente di queste piaghe sociali, che sono e rimangono la vergogna della società.

Frattanto nel 1890 il Bizzozero era entrato a far parte del Senato, e qui non tralasciò mai di trattare con ampiezza e con vasta copia di dottrina le diverse questioni che avevano attinenza col ramo di scienza nel quale l'illustre

collega non conobbe rivali. La parola limpida e convinta dell'oratore aveva la virtù di persuadere, e la persuasione nasceva particolarmente dal convincimento che la parola rispecchiava il pensiero sempre alto, e rispondente a nobili ed elevati concetti.

Pari all'intelletto, Bizzozero ebbe mente equilibrata, e non è fuor di luogo ricordare a merito e lode di lui, che la sua voce era sempre ascoltata nelle piccole querele fra i colleghi, e riesciva a metter pace fra di loro, tuttavolta che le contese potessero generare dissidi, e contrasti atti ad influire sul buon andamento della scuola, e sul prestigio dell'Ateneo di Torino. La vecchia capitale del Piemonte era diventata per lui una seconda patria, e ad essa teneva rivolte le sue più care affezioni.

Nessuna meraviglia adunque che colà specialmente siasi levata una voce unanime di rimpianto al fatale annunzio di una perdita così dolorosa, destinata a produrre un vuoto profondo nell'insegnamento specialmente in quel ramo di scienza, nel quale il nostro collega esercitava un vero e degno apostolato.

La bontà naturale dell'uomo, il sentimento del dovere che era la sua religione, la franchezza dell'animo, e la stessa integrità della vita, concorrevano in lui a creare un'aureola di rispettosa simpatia intorno al nome onorato di un uomo che spese la vita a fare il bene, e si studiò di volgere la scienza a sollievo delle classi più sofferenti della umanità.

Che la terra sia leggera al nostro degno collega e che Dio faccia sorgere su questa terra molti di questi uomini, che al pari di Bizzozero sono l'onore della scienza e della umanità! (*Benissimo*).

PIERANTONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERANTONI. L'onor. nostro presidente ha detto giustamente che Angelo Messedaglia fu lustro ed orgoglio del Senato. Il caro estinto lasciò qui ricchissima eredità di affetto, perchè pochi uomini ebbero ingegno potente, vastissimo come il suo, e bontà pari a quella del suo animo.

Anche l'Ateneo romano si gloria di aver avuto in lui un insegnante sapiente quanto buono. Il Messedaglia ebbe sempre immensa bontà per i colleghi e un sorriso continuo per i giovani

che vedevano in lui l'immagine dei genitori lontani.

L'Università ha nei suoi ordinamenti la regola che solamente dopo dieci anni dalla morte si possano decretare onori ai professori defunti; ma, tanta è viva la gloria che accompagna il nome di Angelo Messedaglia e che lo raccomanda alla storia delle scienze, che la Facoltà ha digià deliberato che un busto marmoreo lo ricordi alle generazioni venture, ed ha ordinato un elogio, a cui certamente il Senato vorrà intervenire.

Io, che fui sempre amico suo affettuoso, nel tempo della vita, che ancora mi avanza, mi sentirò onorato di averlo avuto collega nella Camera dei deputati, nel Senato e nell'insegnamento nazionale. (*Bene*).

LAMPERTICO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LAMPERTICO. Di Angelo Messedaglia, in nome dell'Accademia dei Lincei, ho detto ai funebri onori in Verona.

Di Angelo Messedaglia dirò all'Istituto veneto, dove io era con lui l'anziano. A me quindi in quest'aula non rimane che associarmi alle parole dette dal presidente del Senato, come mi associo a quello che il presidente del Senato ha detto in onore del senatore Salis e del senatore Bizzozero.

Mi associo a quello che disse in onore del senatore Salis con animo reverente; mi associo a quello che disse in onore del senatore Bizzozero con animo, oserei dire, di schietta amicizia. (*Bene*).

In questo momento, dunque, non mi rimane che di rendere io pure particolarmente onore a chi ha saputo intuire nella scienza la forza poderosa, la quale può rialzare l'Italia a miglior destino. (*Approvazioni*).

COLOMBO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

COLOMBO. Io non so se sia consuetudine del Senato di ricordare con qualche parola i deputati defunti; e quindi, nell'occasione in cui noi deploriamo la morte di tanti illustri colleghi, io domando all'onor. nostro presidente se mi concede licenza di mandare un tributo di omaggio da quest'aula alla memoria di un deputato valoroso, di Ercole Radice, del quale la Camera deplora la fine immatura.

PRESIDENTE. Io penso che il Senato sentirà con piacere quello che Ella sta per dire al riguardo.

COLOMBO. Onorevoli colleghi!

Ercole Radice non fu uno di quegli uomini politici eminenti i quali per il loro alto valore e per la posizione acquistata hanno il diritto di rappresentare un gruppo di colleghi che consentono nelle loro idee; eppure colla bontà e il candore dell'animo suo, con la sua intelligente operosità, con la sincerità delle sue convinzioni e col suo assoluto disinteresse, egli ha saputo in breve tempo acquistare non solo la stima, ma anche l'affetto dei colleghi suoi, e non soltanto dei colleghi di parte sua, ma di quelli di tutti i settori della Camera. Tutti lo amavano, malgrado l'accanimento delle lotte parlamentari.

Egli era di parte moderata e quando venne alla Camera, dopo aver preso parte con molto zelo per parecchi anni all'amministrazione della sua provincia, si distinse subito per l'attività sua, per la buona volontà, per l'attitudine dimostrata nel lavoro di organizzazione, tanto necessario ai partiti politici nel regime parlamentare; e ispirò così una tale fiducia, che i capi si valevano del suo concorso e i gregari si lasciavano disciplinare, guidare e consigliare da lui.

Per questo motivo non è esagerazione dire che la sua scomparsa lascia nella parte moderata della Camera un vuoto, che non sarà facile riempire.

Quale sia stato l'affetto dei suoi amici politici ai quali era devoto sino all'abnegazione, e quanta la stima e la benevolenza di tutta la Camera, lo dimostra il fatto, che allorquando il malore che lo minacciava lo condusse a fine immatura, da tutte le parti della Camera sorsero manifestazioni del più vivo cordoglio. Pochi uomini politici, credo, porterebbero con loro nella tomba tanta unanimità di rimpianti. Parve quindi a me che anche da quest'aula potesse partire una parola che suonasse rimpianto e associasse il Senato al lutto della Camera per la perdita di Ercole Radice. (*Bene*).

TODARO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TODARO. Mi associo a quanto nobilmente ha detto il nostro presidente di Giulio Bizzozero, che abbiamo perduto in età così immatura. La perdita di tant'uomo non solo è risentita dal Senato che poté apprezzare le sue doti di mente

e di cuore, ma di quanti amano la scienza e s'interessano della sanità pubblica; dappoiché il Bizzozero non solo spiegò il suo ingegno nella scienza ma, dotato come fu di senno pratico, si rese benemerito con la sua opera nella tutela della salute del Regno. Fu adunque uomo di scienza ed uomo operoso del bene, e disgraziatamente lo abbiamo perduto immaturamente, in un'età, nella quale si trovava nella pienezza delle sue forze intellettuali!

Contava appena 55 anni, e tuttavia chi non lo conosceva poteva credere che fosse arrivato alla più tarda età, tanto tempo era trascorso da che il suo nome andava per la bocca di coloro che si occupano di scienza. Difatto egli visse vita scientifica lunga e laboriosa, ed il suo nome salì in fama meritamente fino dal 1868, quando, appena ventenne, scoprì la funzione omopartica del midollo delle ossa. Seguì dopo a pubblicare molti lavori sopra svariati argomenti, ed a formare un vero stuolo di scolari, che oggi insegnano nelle nostre Università. La sua morte è stata per noi una vera perdita!

Prego adunque il Senato, che, in segno di lutto, voglia mandare un telegramma alla vedova ed ai figli del nostro defunto illustre collega Bizzozero, affinché sia loro di sprone a seguire le virtù paterne; un altro telegramma propongo sia spedito al sindaco di Varese, la città che gli diede i natali e che egli illustrò col suo nome; ed un terzo telegramma al rettore dell'Università di Torino dove per tanti anni il Bizzozero tenne in grande onore la cattedra di patologia. (*Benissimo*).

ADAMOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ADAMOLI. Alla nobile commemorazione, pronunciata dall'onor. presidente, mi sia concesso di aggiungere una parola modesta, quale concittadino del senatore Bizzozero. Mi sia concesso di ricordare anche in quest'aula come il Bizzozero fosse sinceramente amato nella sua Varese e non solo vi fosse onorato quale autorità indiscussa nel ramo dei suoi studi, ma fosse ancora ascoltato e seguito per le sue virtù civili.

Egli spaziava al di sopra dei partiti. Egli accoglieva e propugnava, senza preoccuparsi del donde venisse, qualunque proposta buona: e sapeva convincere amici ed avversari della utilità di applicarla.

Nè risparmiava cura e zelo quando il bene

comune richiedeva l'opera sua e il suo intervento.

Onde io, signori senatori, mi compiaccio di poter qui affermare che nella sua Varese il nostro collega Bizzozero non è stato rimpianto solamente come un valoroso concittadino, ma ancora come un apostolo di concordia e di tolleranza, titolo non meno degno di quello di grande scienziato tributatogli dal mondo intero. (*Approvazioni vivissime*).

COCCO-ORTU, *ministro di grazia, giustizia e dei culti*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COCCO-ORTU, *ministro di grazia, giustizia e dei culti*. Non è solo l'ufficio mio che vuole che mi associ alle affettuose ed elevate parole di rimpianto, con le quali il nostro presidente commemorò il senatore Pietro Salis.

Il nome suo, che in noi tutti rievoca il ricordo degli eminenti servigi da lui resi alla cosa pubblica, a me rammenta il conterraneo amato e venerato, che fu nell'isola nativa, specchio d'ogni civile virtù e fu legato alla mia famiglia ed a me da vincoli di benevolenza e di affetto non mai alterati per mutare di fortune e di eventi.

Poichè egli ebbe comune cogli antichi e migliori della gente sarda la saldezza e la fede nelle amicizie, l'indipendenza e la serenità dell'animo, la tenacia del carattere.

Queste doti egli portò nella magistratura insieme con l'ingegno gagliardo e con la feconda operosità.

Soprattutto fu e volle essere magistrato interamente devoto all'augusta missione di amministrare giustizia, sacerdozio e culto costante di una vita la quale, sebbene instancabilmente operosa, non gli pareva lo fosse mai tanto quanto richiedeva lo scrupoloso adempimento dei suoi doveri.

Questi doveri adempì con zelo assiduo, fervido, intelligente, ora coll'onesta e faconda parola del rappresentante del pubblico Ministero, ora coll'acume sottile della sua mente robusta e colla serena e scrupolosa coscienza, nei colleghi giudiziari. Nei medesimi, dove assurse ai più alti seggi, premio al suo merito eccelso, insegnò e mostrò che il possesso delle cognizioni, le quali sono, per antico e classico precetto l'essenza stessa della giurisprudenza; che la integrità e dignità sono i pregi che rendono

il magistrato rispettato e stimato e degno della funzione sociale di custode ed interprete delle leggi della patria.

E tale fu e si mantenne, come ben ricordò il vostro presidente, sino alla più tarda vecchiaia, la quale non valse a intiepidire il suo lungo amore agli studi prediletti, ad offuscargli la mirabile lucidità della mente, che si rivelò nella ammirata fecondità dei suoi ultimi scritti sopra le più ardue ed eleganti questioni giuridiche, dei quali era largo a chiunque lo richiedesse dei suoi pareri, dati gratuitamente per spirito di pacificazione e per la verità e la giustizia.

Rendendo tributo d'onore alla cara memoria del senatore Pietro Salis, mi rendo interprete sincero dell'unanime dolore dei concittadini sardi, del profondo rimpianto dell'Ordine giudiziario, nel quale egli rifulse esempio luminoso di cittadino, di giurista, di magistrato. (*Approvazioni*).

ZANARDELLI, *presidente del Consiglio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZANARDELLI, *presidente del Consiglio*. Io sento il dovere di associarmi alle parole eloquenti dette dall'onorevole presidente del Senato in commemorazione del prof. Bizzozero, così immaturamente rapito alla scienza ed all'onore del nome italiano.

Ma soprattutto io sento poi vivissimo il bisogno di aggiungere alcune parole a quelle che l'illustre presidente ha pronunziate commemorando Angelo Messedaglia.

Sento vivissimo questo bisogno per un motivo specialissimo, ed è che Angelo Messedaglia, con un altro dei vostri colleghi, che non vedo presente, era il più antico amico che io mi avessi in Parlamento e fuori, poichè ho trascorso con esso alcuni anni della mia adolescenza nel ginnasio e liceo convitto della sua Verona.

L'amicizia allora stretta non è cessata mai, ed egli, l'amico, non ha cessato di essere quale io lo conobbi in quei primi anni: di una semplicità, di una modestia, di una cordialità tanto più ammirate quando la vastità e la profondità degli studi lo avevano reso illustre nel mondo scientifico.

Egli, consigliere ricercatissimo, ispiratore assiduo di uomini politici eminenti, prodiga-

vasi ad altri, ripugnante dal mettere innanzi se stesso; e mentre ogni ambizione sarebbe stata in lui di pieno diritto, non ne ebbe, non ne conobbe alcuna.

Non io certamente ripeterò male ciò che l'illustre presidente ha detto benissimo rispetto al suo valore intellettuale, rispetto all'efficacia dell'opera sua in quasi sessant'anni di insegnamento universitario e di attività scientifica.

Nondimeno, tralasciando di occuparmi de' suoi lavori di economia politica e di finanza, così cospicui per dottrina, per chiarezza, per precisione, per profondità d'analisi, non posso omettere, anche per l'ufficio che tenni di ministro di grazia e giustizia, di accennare alla sua eccezionale altezza negli studi statistici.

La perfetta conoscenza ch'egli ebbe delle scienze matematiche e fisiche rese incomparabili i suoi lavori statistici, i quali rifulsero per una spiccata novità di pensiero.

Di ciò si presentano mirabile esempio i suoi studi sulla popolazione che sono fra i primi saggi della demografia come scienza avente una esistenza autonoma; e più ancora i suoi lavori di statistica criminale i quali, rivolti a cercare il miglior metodo per queste importantissime ricerche, dovevano dare al Messedaglia tanta autorità per dirigere la nostra statistica giudiziaria in quella Commissione ch'egli nel Ministero di grazia e giustizia ha presieduto, guida sicura, per moltissimi anni.

In questo campo, egli, emulando gli studi di Guerry e di Quetelet, si è addentrato nelle più profonde disquisizioni della statistica morale, nell'esame di quei conflitti che sembrano sorgere fra la libertà individuale dell'uomo e la ineluttabile regolarità delle serie statistiche dei delitti che vogliono quasi elevare a leggi sociali.

Quella universalità delle sue conoscenze di cui ho parlato ha assistito maravigliosamente il Messedaglia nella sua Relazione sul disegno di legge per la perequazione fondiaria. Imperocchè la erudizione storica, il senso giuridico, la competenza sicura in ogni questione d'indole tecnica attinente ai problemi del catasto, rendono quella relazione fra i più memorabili lavori che onorino gli annali parlamentari.

Anche nelle questioni di pubblica istruzione il Messedaglia recò una grande novità di concetti, e sue furono le proposte per le quali nelle

nostre Università l'insegnamento della facoltà giuridica ebbe del diritto una più vasta comprensione, e la giurisprudenza fu maggiormente avvicinata al carattere attribuitole dall'antica definizione romana.

E non può essere poi che con grandissima ammirazione che noi vediamo l'ingegno del Messedaglia avvezzo ai più astrusi problemi delle scienze matematiche, uscire da questi studi, e da quelli di finanza, di economia pubblica, di idraulica, di climatologia, per occuparsi di critica letteraria.

La sua coltura in quest'ultime ricerche è attestata dagli scritti in parte inediti, sulle realtà omeriche. In essi studia tutto ciò che in Omero leggesi, sulla navigazione, sulla astronomia, sulla meteorologia, paragonando dal lato della precisione dei concetti l'antichissimo poeta con gli altri fra i grandi che gli succedettero, come Virgilio, l'Ariosto, il Tasso.

E all'arte, alla poesia, anche più direttamente si volse, sicchè lo vediamo tradurre il *Rule Britannia*, l'inno nazionale dell'Inghilterra, le poesie di Moore, e in quelle di Longfellow, ch'egli prediligeva, il fatidico *Excelsior*, e il salmo della vita, nel quale l'appello del poeta ad operare, a lottare, fu dal traduttore, nonostante lo studio di fedeltà scrupolosa, rivestito di eletissima forma.

In questa universalità dell'opera intellettuale, il Messedaglia richiama alla mente i grandi rappresentanti del genio italiano, sicchè a buon diritto il Senato e il Paese devono tributargli un mesto rimpianto, una ricordanza solenne. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Il senatore Todaro propone che siano inviate le condoglianze del Senato, per la morte del senatore Bizozero, alla famiglia, al sindaco di Varese ed al rettore dell'Università di Torino.

Avverto che le condoglianze alla famiglia furono già inviate dalla Presidenza, come sempre si pratica per consuetudine adottata riguardo a tutte le famiglie dei senatori defunti. Quindi, se nessuno fa obiezioni alla proposta del senatore Todaro, saranno inviate le condoglianze del Senato anche al sindaco di Varese ed al Rettore dell'Università di Torino.

Così resta stabilito.

**Votazione a scrutinio segreto.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « *Votazione per la nomina di un commissario nella Commissione per la biblioteca in sostituzione del compianto senatore Angelo Messedaglia* ».

Prego il senatore, segretario, Taverna di procedere all'appello nominale.

TAVERNA, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESEDENTE. Si lasceranno le urne aperte.

**Fissazione di giorno per svolgimento d'interpellanza.**

PRESIDENTE. Prego il signor presidente del Consiglio a voler dichiarare quando crede di rispondere alla domanda d'interpellanza del senatore Pierantoni, già annunziata in una delle precedenti sedute, circa l'applicazione dell'art. 5 della costituzione.

ZANARDELLI, *presidente del Consiglio*. Proporrei che l'interpellanza venisse svolta il giorno 8 del prossimo maggio.

PRESIDENTE. Consente il senatore Pierantoni?

PIERANTONI. Consento.

PRESIDENTE. Allora l'interpellanza del senatore Pierantoni sarà iscritta nell'ordine del giorno otto del prossimo maggio.

**Svolgimento dell'interpellanza del senatore Arrivabene al ministro dell'interno sul conflitto esistente nella provincia di Mantova fra lavoratori e conduttori di fondi.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:

« *Interpellanza del senatore Arrivabene al ministro dell'interno sul conflitto esistente nella provincia di Mantova fra lavoratori e conduttori di fondi* ».

La domanda d'interpellanza è del tenore seguente:

« *Il sottoscritto chiede interpellare l'onor. ministro dell'interno se sia convinto che nessuna azione preventiva di Governo debba esercitarsi nella provincia di Mantova, per far cessare il conflitto esistente tra lavoratori e conduttori di fondi con danno della produzione agricola e minaccia all'ordine pubblico* ».

Ha facoltà di parlare il senatore Arrivabene.

ARRIVABENE. (*Segni di attenzione*). Signori senatori, signori ministri.

Le gravi condizioni in cui versa la provincia di Mantova e il fermento che regna nelle sue

campagne mi hanno spinto a presentare la presente interpellanza.

È amor di patria che mi muove a parlare di fatti che si svolgono nel Mantovano; è la coscienza di compiere un dovere nelle eccezionali condizioni della regione.

La provincia di Mantova, come tutte le provincie della bassa valle del Po, è essenzialmente agricola. La popolazione rurale che vi è densa e in aumento, lavora la terra prestando la mano d'opera alla produzione agricola ed alla custodia del bestiame da lavoro e di allevamento.

I proprietari, gli affittuari, i mezzadri ed i coloni che coltivano i terreni ricercano la mano d'opera a seconda della estensione dei poderi. Tale prestazione è convenuta con i contadini e le famiglie loro mediante contratti annuali, a cointeressenza, a cottimo, a giornata, secondo la natura del lavoro assegnato.

Le retribuzioni sono in denaro, in generi di consumo e promiscue. L'alternarsi delle stagioni ed il tecnicismo dell'industria agricola non consentono sempre l'uso continuo della mano d'opera, ma quello saltuario; di qui il danno per una parte dei contadini di non avere assicurato un lavoro costante e giornaliero come nelle industrie manifatturiere.

Ciò malgrado la teoria di Malthus non trova applicazione nelle campagne del Mantovano, dove la famiglia dei contadini è sempre numerosa e rappresentata da varie generazioni di persone. Questo avviene a differenza di altre parti d'Italia e fa sì che, essendo più numerosa la famiglia del lavoratore del suolo, maggiore sia il guadagno che il suo capo ritrae. Tale vantaggio compensa della mancanza del lavoro continuato, perchè il figlio maschio a 8 anni e la femmina a 10 anni, sono occupati nei lavori consentiti alla loro età insieme agli adulti; di guisa che vi sono famiglie, le quali guadagnano dalle 25 alle 40 lire per settimana.

La condizione economica quindi e la retribuzione del contadino mantovano va perciò considerata nel complesso dei guadagni della famiglia più che nella entità della mercede giornaliera a ciascuno spettante. Ai quali guadagni vanno inoltre uniti i prodotti ottenuti dalla famiglia col porcile, col pollaio, con l'orto, e colla coltivazione del baco da seta. Nella pro-

vincia di Mantova dove il risveglio di un progresso agricolo è palese, e vi fu conseguito mediante la cultura intensiva e l'uso esteso di concimi chimici, la ricerca della mano d'opera è aumentata e le retribuzioni di essa sono accresciute. Per questo fatto l'emigrazione stabile è presso che cessata, le rivendite di vini e commestibili in ogni piccolo paese si sono triplicate, il benessere è diffuso nella popolazione della campagna, dove pure alla scarsa frequenza di alunni nelle scuole, è succeduta una ragguardevole affluenza di alunni che rese necessaria l'istituzione di classi parallele in molti comuni della provincia.

Nelle zone agricole di essa, ma specialmente in quelle irrigue a rotazione di cereali e prato, dove predomina il latifondo, parte della famiglia del contadino è accordata mediante contratto annuale, parte trova alloggio nelle case della fattoria, e costituisce due categorie: quella dei salariati e quella dei *braccianti di corte*. Queste famiglie formano parte integrale dell'azienda agricola. Quando esse sono stabilite da parecchi anni — ed il caso è frequente — conservano nell'azienda le tradizioni e la pratica di benevolenza verso il proprietario o conduttore, ed il vecchio contadino ricorda con amore le gesta patriottiche da loro compiute, ed in caso di rovescio di fortuna loro, se la proprietà della terra passa in altre mani, egli ne custodisce gelosamente la storia che narra ai suoi nipoti.

Nella zona agricola dell'altipiano che abbraccia le colline di Volta, Castiglione, di Mozambano, Solferino, Ponti e Cavriana, la popolazione è meno densa, predomina il contratto della mezzadria e la mano d'opera ricercata e il contadino trova lavoro proficuo, anche se proveniente da altre provincie, durante la coltivazione del baco da seta e la zappatura del grano turco e dei vigneti.

In passato la provincia di Mantova era stata qua e là funestata da scioperi parziali promossi da alcuni eccitatori del contadino, ma non avevano cagionato il danno generale che da due mesi a questa parte cagionano al lavoratore ed all'industria agricola, senza apparente violenza, ma con tenacità di propositi, le presenti leghe di miglioramento, militarmente organizzate dai socialisti, per scopo politico ed antinazionale.

Un nostro collega distinto, il senatore conte D'Arco, ha pubblicato nella *Nuova Antologia*, uno studio imparziale intorno al fermento delle campagne mantovane creato dalla azione sovvertitrice dei socialisti.

Quello scritto ha trovato eco nella stampa italiana come lo ebbero prima le notizie pubblicate da giornalisti insospettabili sullo stesso argomento, ma non pertanto vi si sono mutate le cose ed i timori e le apprensioni continueranno, ove non siano presi provvedimenti preventivi e conciliativi per la pace e l'ordine pubblico.

La federazione mantovana delle leghe di miglioramento fra contadini è potentissima. Essa disponeva pochi giorni sono di 28,140 soci; è capitanata da persone audaci non appartenenti alla classe dei lavoratori della terra ma notoriamente ascritti al partito militante socialista, nemico della monarchia e delle istituzioni.

La cassa della federazione, formata mediante i contributi settimanali dei soci e la ritenuta sopra i guadagni delle settimane di lavoro, retribuisce i conferenzieri, che numerosi si spargono per la campagna, dove li attendono una fitta schiera di contadini ansiosi e plaudenti.

Questo apostolato, questa propaganda di rancore e di odio, si giova dell'ipocrisia più squisita; fa smercio di frasi e di aggettivi contro proprietari, affittuari e conduttori di fondi, che gridate all'aperto ed in presenza della stessa forza pubblica, non turbano le orecchie di questa che vi figura come guardia d'onore. Mentre nelle riunioni dei soci delle leghe in luogo appartato la propaganda si contiene diversamente; i conferenzieri disciplinano ed istruiscono i soci, creano capi e sottocapi delle leghe locali, fanno prendere il giuramento di fedeltà dei nuovi ammessi interpretando un ferreo regolamento.

La Lega esercita per tal modo un'azione misteriosa e coercitiva sui propri membri, una attrazione irresistibile sui contadini che, affascinati dal miraggio del programma socialista, non sentono più nè consiglio nè ragione, spezzano i vincoli con i conduttori di fondi, si fanno soci della Lega; i padri fanno inscrivere i figli, le madri le figlie e i parenti.

È un'azione di pochi, che organizza la massa ed impone ai lavoratori e conduttori di fondi le tariffe, il turno, l'orario.

Che i non abbienti possano pretendere di ottenere una più larga parte di benessere nella vita, che gli abbienti, che in passato hanno provveduto con ingenti lasciti alla beneficenza preventiva, debbano contribuire con ogni sacrificio a quell'ambito maggior benessere, non lo negano ma lo sentono i proprietari ed i conduttori di fondi che nel Mantovano già migliorarono d'assai le condizioni dei loro contadini in confronto al passato. Ma le voglie delle Leghe di miglioramento sembrano oggidì come quelle della *lupa dantesca* che *dopo il pasto ha più fame di pria*; perchè i capi delle Leghe vogliono spezzato ogni rapporto tra lavoratore e conduttore, per mantenere il primo in mano loro.

Il disegno, occulto per ora, è questo: ridurre alla miseria proprietari, affittuari e coloni, prepararsi alla rivoluzione sociale, fissi ed illusi nella grande aberrazione del socialismo collettivo. E così i bravi e buoni contadini del Mantovano si lasciano allucinare e lasciano vincolare la propria azione da tribuni astuti.

Le donne sono più fanatiche degli uomini, si adunano da sole a consiglio ed incoraggiano gli uomini all'azione; le une e gli altri discutono, risolvono, serbano il segreto come ai tempi della Giovine Italia, quando grandeggiava una grande idea!

Tutti i giorni, onor. colleghi, accade ciò che ho narrato e, se talvolta i proprietari o i conduttori di fondi cercano di discutere coi contadini meno esaltati, questi convengono di essersi imposto un giogo entrando nella Lega; ma toglierli dalla Lega è impossibile. Si dicono stretti da giuramento, e fieramente perseguitano i compagni che non vogliono passare sotto le nuove *forche caudine*! Si ricorre anche al boicottaggio verso i conduttori che trattengono al lavoro i contadini usciti dalla Lega, negando la mano d'opera necessaria al fondo.

Davanti a tanta minaccia i proprietari e conduttori si sono costituiti in due associazioni numerose con intento conciliativo.

Ma, se non è difficile un accordo coi contadini sulla entità delle mercedi, non fu sin qui possibile di accettare la imposizione delle leghe, di essere, cioè, arbitre nella assegnazione della mano d'opera, togliendo tanto al committente quanto al contadino, la libera scelta, per atto di coercizione. Coercizione dannosa a tutte le

industrie, ma specialmente a quella agricola della quale il tecnicismo rende impossibile di subire una tale pretesa, come quella del turno e dell'orario.

Persistendo l'imposizione delle leghe i proprietari e conduttori dei fondi del Mantovano si troveranno nella dolorosa alternativa o di lasciare i fondi incolti, o di promuovere la immigrazione di contadini da altre provincie. Il primo mezzo è disastroso, perchè ridurrebbe alla miseria il contadino, e cagionerebbe un grave danno alla produzione agricola ed all'industria. Il secondo porterebbe alla violenza, alla miseria ed alla perturbazione dell'ordine pubblico.

Giova infine osservare, onorevoli colleghi, che il guadagno dell'agricoltore mantovano è assai lieve, malgrado la coltivazione intensiva ed i vantaggi della perequazione fondiaria. Tanto i proprietari quanto i conduttori sono spesso carichi di ipoteche e mancanti di denaro. Sovente per pagare le tasse debbono incontrare un prestito od assoggettarsi all'oneroso caposoldo dell'esattore.

Nel 1871 i proprietari del Mantovano salivano a 38,855, all'epoca dell'inchiesta parlamentare agraria, presieduta dal compianto senatore Jacini, sopra una popolazione di 288,942 abitanti; oggidì i proprietari sono scesi a 33,000 circa, e la popolazione è cresciuta a 315,440, secondo l'ultimo censimento. Furono quindi oltre cinquemila le famiglie che in questo ultimo trentennio andarono ad accrescere i nullatenenti, mentre il debito ipotecario fruttifero è di oltre 62,061,006 e quello infruttifero è di 80,000,000 di lire.

L'onor. ministro dell'interno non ignora questa grave situazione; è quindi necessario che egli manifesti al Senato la propria opinione nel conflitto insorto, non per miseria, ma per l'instancabile e sfrenata propaganda dei socialisti indisturbati e trionfatori. Propaganda che provoca le masse operaie allo sciopero, toglie ogni sentimento d'amor di patria e mira alla soppressione di ogni libertà individuale ed economica.

Le leghe tra i contadini del Mantovano si vanno estendendo alle provincie limitrofe ed a quelle di Romagna; è un movimento che s'impone ai lavoratori del suolo, per guidare il Governo, opporsi alle leggi, combattere le in-

dustrie e la produzione. L'industria agricola, la prima di tutte, dovrà a poco a poco soccombere e ritrarsi, come nel passato, all'uso di poche braccia. Che, se le leghe di miglioramento, come si tenta, passeranno il Rubicone, e giù per l'Italia centrale, pel Lazio e il Meridionale, conquisteranno le campagne, la stessa compagine del nostro giovane Stato ne avrà a soffrire.

Davanti a questa minaccia, che tutti presentano e temono, l'azione dell'uomo di Stato non può essere inerte nè indecisa; è dovere suo di agire, nell'interesse d'Italia, delle istituzioni e per la salute del Re e della Patria. (Vivissime approvazioni. Applausi).

CADENAZZI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CADENAZZI. Signori senatori! La costituzione di *leghe di miglioramento fra i contadini*, con lo scopo di trarre i maggiori vantaggi dal capitale a beneficio del lavoro, potrà essere considerata un fenomeno ed un fatto nuovo per l'Italia, dalla quale, pur troppo è d'uopo confessarlo, nulla o ben poco sin qui si è fatto di speciale a beneficio dei lavoratori dei campi. Il fatto però non è nuovo ed è segnato nella storia di altri paesi che, superate consimili crisi economico-politiche, divennero più fiorenti del nostro.

Guardiamo quindi anche le *leghe* ed esaminiamole nei loro obbiettivi con serenità di mente e con l'animo sgombro da vecchi pregiudizi sociali e dalla paura, che non consente il ragionamento pacato. E guardiamo con sentimento di amore questa gran parte della umanità, nobilitata dal lavoro, che, dallo stato secolare di degradazione in cui venne mantenuta, si sveglia alla coscienza del proprio diritto ed implora che siano migliorate le sue sorti.

Nel Mantovano, ha ragione l'onor. senatore Arrivabene, siamo in condizioni eccezionali. Da quasi un ventennio si agita il pensiero del miglioramento dei contadini e della costituzione di associazioni *ad hoc*. Rimasto più anni in istato latente, si manifestò in forma rude ed esplose in sommossa politica nel 1884, dando luogo all'incarceramento di centinaia e centinaia di contadini, con l'uso dei *mandati in bianco* di ben triste memoria, e ad un grosso procedimento che, per elevata suspicione con-

tro i giudici naturali, fu discusso alle Assise di Venezia.

Quale ne sia stato l'esito lo rammentiamo: furono messe in evidenza le numerose miserie delle plebi dei campi, e svelati gli arbitrî politici e, dopo molti mesi di sofferenze, tutti gli accusati vennero assolti.

Ma l'idea era lanciata, doveva maturare.

Susseguirono e si costituirono le *Associazioni cooperative di lavoro e di consumo*. Sorsero sotto buoni auspici; ma, per la impreparazione dei capi e per la ignoranza dei soci, specie quelle di *lavoro*, non fecero, a mio credere, buona prova.

Nel 1898, durante i torbidi di allora, vennero soppresse molte *Società cooperative* e ad esse si sostituirono in molti centri della provincia le *leghe* con statuti dalla forma più corretta, che sorsero manifestando il bisogno delle plebi morali di assidersi ad un banchetto meno frugale di quello che sia loro concesso dai proprietari (*Movimento*).

Non collegate tra di esse, le *leghe* non potevano raggiungere i fini propostisi dai promotori e quindi si strinsero in una *federazione* provinciale, retta pur essa da ben noti statuti e regolamenti.

Questa *federazione* delle leghe, oltre il miglioramento delle condizioni dei contadini, che cosa propone, che cosa domanda?

Ho voluto raccogliere le deliberazioni di due congressi discusse, votate e proclamate pubblicamente.

La prima, è del congresso tenuto a Serride (basso Mantovano) nel 20 gennaio 1901 del seguente testuale tenore:

« Il Congresso fa voti perchè il Parlamento, ispirandosi a ragioni di giustizia e alla trattazione e definizione pacifica delle questioni fra il capitale e lavoro, approvi la *Legge sui pro-biviri agricoli* e che nella provincia di Mantova, in attesa della reclamata legge, sieno presto istituite Camere arbitrarie agrarie ».

Domanda questa che deve essere stata anche ufficialmente, e fino dal 1897, presentata al Consiglio provinciale di Mantova, quando questo era presieduto dal senatore Arrivabene.

La seconda è del Congresso tenuto in Mantova nel 27 febbraio 1901.

« L'assemblea dei delegati delle leghe di miglioramento mantovane a nome dei 16,000

lavoratori (ora l'onor. collega Arrivabene annunzia che il loro numero è salito a 28,000) rappresentati, si associa alla agitazione che, premendo sui pubblici poteri, miri ad ottenere d'urgenza:

a) una legge per la difesa delle donne e dei fanciulli nell'industria e nell'agricoltura, sulle basi dello schema approvato dall'ultimo Congresso del partito socialista italiano;

b) una legge per la istituzione dei *probitviri nell'agricoltura* ».

Dunque si chiede: la *istituzione dei probitviri* e delle *Camere arbitrali agrarie*, si vogliono leggi di tutela delle donne e dei fanciulli nel lavoro.

Ma non è questo che poteva agitare, come giustamente sono agitati ora, gli animi nel Mantovano.

Motivo di agitazione è il fuoco latente che scalda le masse avido di maggior benessere materiale, è il timore di conseguenze i cui portati non si può misurare.

Siamo di fronte ad una questione economica nelle mani esclusive del partito socialista. E basta questo perchè essa non possa essere esaminata sempre spassionatamente ed incontri diffidenze ed opposizioni da ogni parte.

Il contadino mantovano non è dei più miserabili d'Italia, come afferma lo studioso nostro collega senatore D'Arco (al quale, ammalato, da questo scanno io invio un saluto cordiale) nel suo articolo *Il fermento nelle campagne mantovane* apparso testè nella *Nuova Antologia*; il contadino mantovano in media può calcolare sopra una mercede annua di lire 500.

Alcuni vorrebbero dubitare della precisione di tale cifra, la vorrebbero minore, io non la discuto. Ma è sempre certo però che un operaio, il quale ha un compenso giornaliero di L. 1.37 e che mosso dall'istinto naturale, che è in tutti, di migliorare le proprie condizioni, chiede un aumento di salario, non può riguardarsi *a priori* un turbolento.

E tanto meno se è lo stesso senatore d'Arco il quale, sulla fede del visconte d'Avenel e di M. Wilson fox, che rispettivamente studiarono le condizioni economiche del contadino francese ed inglese, ci ricorda che quegli ha un salario medio di annue L. 750, questi di L. 1000, elevato in alcune contee persino a L. 1600.

Ora, se l'illustre scrittore non osa asseverare che le nostre terre, bacciate dal più splendido sole, sono meno fertili di quelle di Francia e d'Inghilterra, avrebbe dovuto riconoscere che la domanda di aumento di salario del contadino mantovano (che non è certo tanto esagerata come vorrebbe far credere) non è del tutto ingiusta.

Se non che l'avversione al momento attuale non deriva tanto dalla domanda di aumento del salario, quanto dall'*aspetto politico* che presenta, dalle gravissime condizioni accessorie, che a detto aumento si vorrebbero aggiungere ed imporre, e dai metodi adottati per conseguire siffatti intenti.

Spaventa l'*aspetto politico*, perchè, riconoscendo gli avidi e sconfinati obbiettivi del socialismo, sono turbati gli animi dei coltivatori e proprietari dei fondi dal pensiero della incontentabilità dei contadini e del *crescit eundo* delle loro pretese, che potrebbero davvero mettere in serio pericolo e scuotere il diritto di proprietà.

Sono inaccettabili le condizioni gravissime accessorie all'aumento.

Le *leghe*, come si esprime il senatore D'Arco con frase felice ed arguta, presentano la questione abbruciando la candela ai due capi.

Pretendono, assieme all'aumento della mercede, la diminuzione e il regolamento dell'orario di lavoro.

Il che, al dire degli studiosi della materia, nel lavoro dei campi non può accettarsi essendo bene diverse le necessità della mano di opera manifatturiera da quella agricola. Questa ha tali esigenze ed urgenze che sono assolutamente incompatibili con quelle pretese.

Simile gravissimo errore avevano commesso anche i contadini inglesi nella sommossa del 1874, ma ne li fece ben presto desistere il capo agitatore Arch.

Inoltre i proprietari mantovani sentono una grande avversione a sottomettersi alla pretesa delle *leghe*, di dover dipendere dai capi di queste per la fissazione dei salari e la scelta dei lavoratori.

È questa una specie di *diminutio* della loro autorità, che li pone in istato di dipendenza dal lavoratore; ed è insieme un metodo che dovrebbe avvilitare la dignità dello stesso lavoratore, il quale, assunto appena alla coscienza

di cittadino, si espone a subire il capriccio del capo della Lega e si lascierebbe mettere sul mercato come una vera *merce-uomo*.

Questa misura, oltre ad offendere il sentimento umano, impedirebbe quei vincoli d'affetto ricordati dal collega Arrivabene, che si formano e si consolidano solo nei contatti e nella convivenza continuata tra proprietari e contadini.

Intanto pericolosi sono i metodi usati, specialmente quello di propaganda, che non potrebbero essere peggiori e costituiscono il maggiore pericolo nel presente gravissimo momento.

Si tratta di certi cosiddetti conferenzieri che uno dei più distinti e coraggiosi pubblicisti di Italia, Adolfo Rossi, nelle sue memorie sulla recente inchiesta sul Mantovano, regala del titolo di «*figuri sfruttatori dei contadini, ignoranti ed imbroglioni i quali, invece dei sentimenti di fratellanza, seminano l'eccitamento all'odio di classe*».

Ora la necessità della legittima difesa, indusse i proprietari e coltivatori di terre a costituirsi essi pure in *leghe di resistenza*.

Le une stanno quindi di fronte alle altre in atteggiamento di preparazione alla lotta.

Le *leghe dei contadini* affilano le armi dello sciopero, la sola di cui possano legittimamente disporre; quelle dei proprietari, arricchiscono la terra acquistando ed apparecchiando macchine da sostituire al lavoro dell'uomo; si dispongono a valersi di altra mano d'opera giovandosi della piaga della disoccupazione esistente in altre parti d'Italia, e minacciano di abbandonare quella coltivazione dei campi che renderebbero improduttiva e persino (con atto estremamente rivoluzionario di cui non credo capaci i miei concittadini) di rifiutare allo Stato il pagamento dei tributi. Almeno così si dice e si stampa nei giornali del Mantovano. (*Commenti*).

Fece opera eminentemente saggia il senatore Arrivabene richiamando l'attenzione del Governo su questo stato grave ed anormale di cose, che il Governo, senza mancare al proprio compito, non potrebbe disinteressarsi di questioni così vitali.

Se non che non si è accontentato di chiedere gli intendimenti ed i propositi dell'onor. mini-

stro dell'interno, ma invocò senz'altro la necessità di mezzi preventivi.

E quali potrebbero essere? Ce lo siamo chiesto tutti e, fra gli altri, lo ha chiesto alla sua non comune intelligenza e lunga esperienza il senatore Cavasola rispondendo l'indomani della presentazione dell'interpellanza del collega Arrivabene con un articolo da lui firmato apparso in uno dei più autorevoli giornali di Milano.

Egli, esaminata la questione con vedute e apprezzamenti che io non potrei interamente accettare, venne a conclusioni nelle quali convengo, e che potrebbero essere accolte come le sole possibili nello stato presente della legislazione, dallo stesso Governo.

La leggo testualmente (1):

«*Interessi che toccano il progresso di intiere classi, che investono i due fattori di ogni produzione, il capitale e il lavoro, che possono condurre a conflitti sociali e mettere in pericolo la pace interna dello Stato, richiedono tutti l'intervento dello Stato. Esso crei la legge che costituisca l'organizzazione legittima, assegni i limiti secondo equità e giustizia ad ogni attività, ad ogni interesse e la faccia rispettare.*

«*È bisogno urgente, per il quale il Parlamento saprà dare il suo concorso. Fino a che non vi si giunga, il mantenimento dell'ordine pubblico congiunto all'azione conciliatrice, è quanto si possa chiedere al Governo*».

Ma non è il solo senatore Arrivabene che pensi ai mezzi preventivi; molti proprietari nel Mantovano concordano con lui.

Quali mezzi preventivi credete possibili, domandai ad uno dei principali latifondisti del Mantovano? Lo scioglimento delle leghe, mi rispose; al che io, celiando, replicai: quali leghe, quelle di miglioramento dei contadini, o le altre di resistenza dei proprietari? Ambedue, si affrettò a soggiungere il mio equanime interlocutore, perchè *ambedue sono pericolose*.

Ma chi non vede che tale rimedio preventivo offenderebbe troppo palesemente le nostre garanzie statutarie che assicurano la libertà dell'associazione fino a che non presentino carattere delittuoso? E per quanto il senatore Arrivabene ci parli di tenebrosi convegni, di pericolose congiure consacrate da giuramenti, da

(1) *Corriere della sera*, 23-24 aprile, 1901, n. 111.

a'tti di antinazionalità, non ne abbiamo la prova.

Ma anche si potessero sciogliere le leghe, chi non vede e non pensa che si riprodurrebbero, come si sono riprodotte ben presto, moltiplicate, anche con nomi più ortodossi, ma più animose e persistenti nei loro obbiettivi!!

Ci ammaestrino i fatti dolorosi del 1884 e del 1898 già da me ricordati.

La giustizia punitiva, i procedimenti penali!

Anche a questi si è posto mano, anche ora, ma con poca sapienza.

Pochi giorni sono si portarono davanti al tribunale di Mantova sei contadinelle imputate del delitto di attentato alla libertà del lavoro (articoli 165 e 166, Codice penale). Si trattava di *violenza numerica*, e fra le imputate era una incosciente bambina di anni 13!

La sentenza, resa da giudici insospettabili e distintissimi, fu qual doveva presumersi, di assoluzione, con danno gravissimo del prestigio della autorità e della giustizia.

Nello stato presente delle cose e della legislazione, dobbiamo accontentarci di sperimentare i mezzi conciliativi e di tutelare l'ordine pubblico, appunto come ha fatto il Governo testè nel Bolognese, dove pure numerose masse di braccianti scioperavano e scorazzavano le campagne, attentando con la imponenza del numero alla libertà del lavoro.

Ivi, in obbedienza ed applicazione della legge intervenne il Governo: ma questo intervento però non impedì che il prefetto di quella provincia saviamente adoperasse l'opera sua per mettere d'accordo le parti contendenti e fortunatamente vi riuscì.

Frattanto a me pare necessario assicurare: una intelligente vigilanza per il mantenimento dell'ordine pubblico, la repressione pronta di ogni violenza e la tutela imparziale, tanto dei diritti del capitale, quanto del lavoro; punire severamente la propaganda criminosa dell'odio fra le classi sociali; non isdegnare di porsi a contatto diretto anche con i contadini per riuscire a conciliarli con i proprietari, stimolando altresì a tale uopo i rappresentanti dei comuni ad interporre la loro opera pacificatrice.

Diretto da questi intendimenti il Governo dovrebbe mandare in quelle agitate provincie funzionari intelligenti, capaci e imparziali, i quali li lascierà guidare un po' anche dal cuore.

Così potrà raggiungersi quella pacificazione degli animi che sarà opera veramente degna di un Governo liberale ed illuminato, e titolo d'onore del Ministero, che potrà conseguirli. (*Bene*).

BOCCARDO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BOCCARDO. Non è, signori senatori, senza profonda commozione e perturbazione dell'animo mio, che io mi ardisco di prendere per brevi istanti la parola in questa sì alta discussione ed esporre alcuni concetti suggeriti ancor più dalla coscienza del dovere anziché dalla occasione presente a chi di questa materia si è per tutta la vita occupato.

Io so bene che *incedo per ignes suppositos cineri doloso*.

Io so bene che gravissima è la questione sollevata dall'interpellante e così ampiamente svolta dal senatore Cadenazzi, nè certo ho io la speranza di aggiungere pure un raggio a tanta luce; solo credo di non illudermi sperando che le mie parole possano avere semplicemente virtù di richiamare l'attenzione e del Governo e dei colleghi che più ne sanno sopra un lato della questione che, se non erro, non è stato trattato.

Non è in Italia soltanto, ma in tutto il mondo civile che noi assistiamo ad uno di quei momenti storici che segnano nuove vie alla vita della umanità; e mi pare di non ingannarmi pensando che a questo momento storico non sia alcun altro comparabile, per magnitudine, per importanza e per gravità di conseguenze se non quello col quale si chiuse il secolo XVIII, quando un nuovo strato sociale venne a domandare di assidersi alla vita politica delle nazioni. Era allora la borghesia che domandava il suo posto al banchetto; ora è un altro più numeroso stuolo che sorge e chiede il suo, e lo chiede con una potenza ed universalità di voce, che in verità bisognerebbe esser sordi per non ascoltarlo e ciechi per non vedere quanta sarebbe la gravità dei pericoli che minacciano la società presente se non si trovasse con la mente e con il cuore la via di una onesta composizione.

Due cose, se io non mi inganno, domandano le novelle classi sociali: l'una perfettamente legittima agli occhi miei, ed è l'aumento del benessere della vita, lo incremento dei salari.

Diciamo il vero, signori, molto si è fatto

dalla carità cristiana una volta, dalla filantropia in seguito, poi dalla scienza molto più efficacemente, potentemente per migliorare le condizioni delle plebi.

Molto si è fatto per la redenzione degli umili, e chi voglia essere sincero dee confessare che gli umili del ventesimo secolo sarebbero ben degni d'invidia dagli umili dei secoli che li hanno preceduti, se questi non fossero scomparsi dalla terra.

Certo le classi inferiori hanno grandemente migliorato nella condizione materiale, nella morale, nella sociale; ma molto ancora si domanda perchè piena, adeguata giustizia sia fatta alle loro richieste.

Chi ignora che nella nostra ridente Italia vi sono intiere regioni ove il salario del lavoro discende talvolta ad una misura troppo bassa, e talora assolutamente irrisoria? Come si può chiedere al padre di famiglia di poter mantenere, educare i propri figliuoli con dei salari che salgono a meno di una lira al giorno?

A determinare così infime mercedi devono per certo contribuire cause perturbatrici delle leggi naturali economiche; e coteste cause bisogna eliminarle.

L'aumento delle mercedi domandato non solo dai contadini, signori colleghi, ma domandato anche dai lavoratori del mare, l'aumento delle mercedi s'impone, in date condizioni, come una necessità sociale, come un obbligo di giustizia; e il capitale che è sempre avveduto nelle sue ultime conclusioni, nei paesi dove l'intelligenza dei capitalisti è abbastanza illuminata, ha capito la legittimità dell'onesto reclamo.

Ed io aggiungo di più o signori.

È un pregiudizio contro il quale insorge la vera e seria scienza economica, quello di credere che, dato un alto livello industriale, alti salari significhino danno e rovina del capitale.

Questa antagonia, o signori, io oso affermarlo, non esiste. Aumento delle mercedi, data la condizione dell'industria moderna, della grande industria che si aiuta con i grandi trovati della scienza, aumento delle mercedi, significa miglioramento non della classe operaia soltanto, che riceve il salario, ma miglioramento anche della classe capitalistica che lo paga.

Non è un paradosso quello che io affermo, o signori.

Io qui naturalmente non voglio abusare della

pazienza del Senato e fare una dissertazione, una conferenza. Mi basta soltanto il ricordare che l'operaio americano oggi nelle industrie tessili e nelle industrie metallurgiche riceve una mercede che è per lo meno doppia della media mercede dell'operaio germanico, dell'operaio svizzero, dell'operaio belga, tripla dell'operaio italiano.

E nondimeno mentre il fabbricante di tessuti, o di macchine di New York è obbligato a pagare un salario tanto più alto del suo concorrente europeo; tuttavolta trattando e maneggiando un'industria poderosa, assistito da tutti i mezzi, da tutti i trovati di cui l'ingegno ha saputo dotarla, trova il modo di arricchirsi, trova il modo di fare guadagni ignoti alle classi borghesi italiane, francesi o germaniche.

È un fatto, o signori - ed una sana e matura economia politica svela e spiega l'apparente paradosso - è un fatto confortato dalle statistiche meglio assicurate, che cioè altezza di salario è miglioramento del capitale e insieme del lavoratore; nelle miniere inglesi è ammesso l'assioma: « Man d'opera cara, tonnellata a buon mercato ».

Io quindi concludo: alla prima domanda delle classi operaie, all'incremento delle mercedi e, più generalmente, al miglioramento delle condizioni loro (fra le quali è da comprendere la tutela dei deboli, delle donne e dei fanciulli) la scienza economica non ha che a far plauso incondizionato e sincero.

Ma, io dicevo poc'anzi, vi è una seconda parte del programma delle rivendicazioni proletarie, a rispetto della quale conviene che la mente indagatrice dell'uomo di Stato proceda ben riguardosa, molto prudente.

Quando le classi rivendicatrici vengono a domandare alla nostra legislazione di scordar tutti i progressi compiuti nel corso di più secoli a favore della libertà del lavoro; quando vediamo risorgere più o meno larvate le organizzazioni di redivive corporazioni d'arte e mestieri; quando d'ogni intorno sorgono apostoli che in nome di un pseudo progresso, che in fondo non è che un ritorno ad epoche fortunatamente passate per sempre, chiedono regolamenti di fabbrica, impongono vincoli e freni, esclusioni di concorrenze, turni di lavoro e di impiego; quando vogliono che lo Stato-providenza s'arroghi di far tutto per loro; quando

questi apostoli d'una novella dottrina sociale vengono a predicar odio e rancori contro le classi che hanno preceduto nella redenzione economica le classi inferiori; quando soprattutto si viene a chiedere che la legge — e, peggio — il potere esecutivo senza legge, se occorre, si arroghino di regolare i rapporti contrattuali tra chi dà e chi riceve la mercede; quando tutto ciò succede intorno a noi, signori, io allora mi domando se davvero questo movimento, così puro nella sua origine, così giusto nelle sue pretese, quando si tratti d'incanalarlo nelle vie del bene, io mi domando, dico, se questo movimento meriti davvero d'essere incoraggiato o non si debba invece trovare il modo di frenarlo, di guidarlo e di fare assai diversamente da quello che da molti si domanda.

Davanti a tutto ciò il legislatore non può disinteressarsi nè stare indifferente. Molto meno ancora gli è lecito favorire un movimento che io fondo è insurrezione. Nè la missione sua deve essere soltanto quella di reprimere; ma gli spetta il dovere di guidare, di prevenire, di avviare al bene.

Io non posso scordarmi, o signori, e tutti voi meglio di me lo sapete, che 30 o 40 anni or sono un'altra grande nazione che ci ha preceduti in molte cose, ma che ora pur troppo mi pare che passi un quarto d'ora tutt'altro che glorioso e trionfale, si trovasse a un bel circa di rimpetto a problemi quali son quelli che le voci autorevoli dei preopinanti hanno posto dinanzi al Senato.

Ricordate tutti quello che è avvenuto in Inghilterra delle *Trades-Unions*, delle Società tra i lavoratori.

Là 30 o 40 anni or sono il movimento iniziale che ha aggregato in questo esercito di operai tante centinaia di mila uomini, erano considerati come una minaccia all'ordine sociale e si proponevano allora mezzi di repressione simili a quelli, che precisamente fanno capolino oggigiorno in Italia. E non di meno che cosa è avvenuto?

Io credo di non ingannarmi affermando che le *Trades-Unions*, che le congregazioni dei lavoratori, sono oggidi fra tutti gli elementi d'ordine, di conservazione della compagine sociale britannica, uno dei più efficaci e dei più vigorosi, uno dei freni più potenti a reprimere ed impedire le soperchierie e le violenze della facinorosa minoranza.

Ma, non dimentichiamolo, o signori, tutta una legislazione la quale oggi forma parecchi volumi della *Common Law* inglese, è venuta a coordinare, a dirigere, a incanalare il moto, il lavoro delle associazioni degli operai.

Ora che cosa si fa, che cosa si è fatto presso di noi? Io, o signori, avvezzo a considerare questi grandi fenomeni così come uno spettatore piuttosto che come un attore, io lontano dalla vita e, diciamolo pure, dalle capacità e dalle ambizioni della vita politica, oramai vecchio e stanco, mi sono figurato che due nobili cose, due potenti contributi stiano nelle mani, nel potere delle classi elevate e del Governo dello Stato che le rappresenta: L'una è tutta nell'azione individuale dei capitalisti, è solo con un grande intelletto di amore, senza ridicolo sentimentalismo, ma con efficace opera divinatoria dei bisogni delle classi inferiori, che le classi più alte possono aiutarle a risorgere, a redimersi senza scosse e senza violenze.

L'antico patriziato francese aveva un bel motto, che oggi le borghesie dovrebbero far loro: *Noblesse oblige!* Le classi elevate fanno in Italia tutto quello che dovrebbero, tutto quello che potrebbero? Io mi astengo dal dar risposta; ma ritengo che non poco potrebbero contribuire i sentimenti e gli affetti delle classi più alte per correggere, per temperare, per attenuare e molcere la parte irosa delle questioni che ci agitano.

Ma al di là, al di sopra di quello che è raccomandato all'azione individuale, signori, io credo che ci sia un'altra azione, un altro ufficio (sia detta la parola) un altro dovere per cui o non si è fatto nulla, o si è fatto troppo poco. Tutte le funzioni della vita economica e tutte le classi che queste funzioni rappresentano hanno un'invincibile tendenza oggidi a raccogliersi, ad ordinarsi, e per dire la parola usuale, ad organizzarsi.

Noi vediamo apparire così le rappresentanze delle differenti classi sociali, le Camere di commercio, i sindacati d'industrie, i comizi agrari, le associazioni d'ogni maniera, affermare, diffondere le proprie aspirazioni, tutelare i loro diritti, comunicare le loro tendenze, ordinare e organizzare l'opera loro.

Ma io mi chiedo perchè una provvida legge

non troverebbe anche il modo di incanalare, di arginare l'opera purtroppo sconfinata, incerta e quindi perciò stesso talora violenta delle più umili e più numerose classi popolari.

Io non so vedere il perchè le leghe di lavoratori, di cui tanto si sgomentano certuni, incanalate in tal modo, non possano avere anch'esse la loro legislazione, i loro statuti.

Perchè l'intelligente opera degli uomini di Stato veramente degni di questo nome non le guiderà, e non ne farà uno strumento di ordine da strumento di disordine e di minaccia che erano o potevano divenire?

Ora è questa la domanda che mi pareva fluire spontanea sia dalle parole dell'interpellante, sia dell'eloquente commento che a quelle parole aveva fatto il nostro collega, onorevole senatore Cadenazzi.

Ma perchè la parola non era stata detta più autorevolmente da loro, mi permetterò di sottoporla all'attenzione degli uomini che stanno al Governo: perchè non si potrebbe cogliere questo momento? perchè non vedere che dei nemici da combattere là dove probabilmente si troverebbero dei soci e dei cooperatori nella via del progresso e del benessere della società?

Qualcuno forse dirà che sono questi gli idillii e le speranze degli uomini puramente teoretici. Sia pure; io ho grande fede in certe teorie; io credo che, trattata con quello, che il buon Maroncelli chiamava *cormentalismo*, trattata con l'intelligenza e col cuore, la cosiddetta questione sociale potrebbe realmente comporsi ed essere risolta a grande beneficio della patria, e allontanando quei pericoli, che purtroppo oggidì se ne paventano.

Signori, l'agitazione che turba le nostre campagne, quella che di tratto in tratto apparisce sulle rive del nostro mare, e che rischia di compromettere l'avvenire di quel nobile centro di ricchezza e di prosperità, che è la mia Genova, merita bene di occupare in capo di lista tutta la vostra sapiente e previdente attenzione.

Era questa l'unica ragione, per la quale, colto all'improvviso e con mezzi estremamente inferiori all'altezza del fine che mi proponeva, sono stato indotto a pronunciare queste povere e disadorne parole. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Lampertico.

LAMPERTICO. Signori senatori, io ho domandato la parola quasi quando l'aveva domandata il senatore Boccardo, e non certamente per contraddire a quello che il senatore Boccardo avrebbe detto, poichè io senz'altro avrei potuto anche aderire anticipatamente, tanto è il consentimento in cui sono felice di essere col senatore Boccardo, quanto alla dottrina ed alle sue applicazioni.

Ed invero, che cosa ha detto il senatore Boccardo? Egli, se non erro, ha detto che prima di tutto bisogna preoccuparsi dell'equità della mercede, la quale è determinata, non che da tutto un insieme di varie condizioni, che ora sarebbe impossibile di prendere in esame, dalle relazioni fra il capitale ed il lavoro.

Qui ci troviamo di fronte a leggi che non è in poter nostro di alterare. Chiamatele pure leggi naturali: esse sono leggi effettive che governano le relazioni umane, e da cui è impossibile prescindere, e, se si volesse prescindere, si farebbe opera vana.

Ora, che cosa ha detto il senatore Boccardo? che, infine, questa mercede, se non si ha il diritto che sia elevata di più di quello che importerebbero queste relazioni naturali e necessarie fra il lavoro e il capitale, non deve nemmeno essere minore. Questo mi pare evidente.

Un'altra verità, che mi pare evidente, messa in luce dal senatore Boccardo, si è, che noi qualche volta vogliamo sostituire lo Stato all'azione individuale libera, e questo particolarmente in tutte quelle relazioni contrattuali, le quali intervengono di necessità nelle relazioni fra capitale e lavoro.

Anche in questo io sono perfettamente d'accordo col senatore Boccardo; non si può sostituire lo Stato, nè chicchessia, in quello che deve dipendere di necessità dalle contrattazioni individuali. Che se si volesse intervenire in queste contrattazioni individuali si farebbe opera arbitraria, opera violenta ed opera vana. Dunque io sono perfettamente d'accordo col senatore Boccardo su questi due punti fondamentali.

Non possiamo chiudere gli occhi e le orecchie ai legittimi lagni sulle mercedi che si trovano fuori di proporzione, non solo colle necessità della vita, ma collo stesso profitto del capitale.

Non possiamo trattare tale questione con cuore leggero, perchè, se noi vogliamo far violenza alle cose così come sono, un giorno o l'altro dovremo espiare le serie conseguenze della nostra cecità.

L'altro punto, su cui sono d'accordo col senatore Boccardo, si è, che noi non dobbiamo minimamente sostituirci alla volontà individuale, alla libertà delle contrattazioni, a quello che insomma è. E quando mi esprimo con queste parole, voglio dire: quello che è in conformità a leggi naturali, che sono molto superiori alla volontà di qualsiasi Parlamento o di qualsiasi autorità, la più assoluta che si possa mai immaginare.

Posto ciò, vengo anche alle conclusioni pratiche alle quali si sarebbe condotto il senatore Boccardo, il quale in primo luogo ha detto *noblesse oblige*. Noi in fatto non dobbiamo dimenticare quell'azione che veramente dovremmo esercitare per mantenere la nostra azione legittima ed autorevole, come azione pacificatrice sociale. *Noblesse oblige*, come egli ha detto. Ma poi anche vi richiamo all'altra osservazione del senatore Boccardo, che cioè converrebbe mantenere queste nuove forze nell'alveo, perchè potessero esercitare una azione efficace e non si disperdessero per le campagne a fare stragi senza beneficio di alcuno.

Io non so se questo sia il pensiero del senatore Boccardo, ma a me importava, ed importerà a noi tutti, o colleghi, che da questa discussione noi non usciamo semplicemente con una di quelle solite acquiescenze che si hanno ad un qualunque ordine del giorno, tanto meno poi, se limitato da particolari condizioni di luogo. Io credo, che da questa discussione dobbiamo uscire con un indirizzo chiaro e positivo dell'azione del Governo; perchè, voglia o no, tale questione, su cui il mio collega Arrivabene ha richiamato l'attenzione del Senato, è una questione, che, specialmente in alcune parti d'Italia, preoccupa grandemente gli animi; e questa preoccupazione io credo che sia già un male grave assai, anche più, oserei dire, di quei mali che possono essere veramente temuti.

Ora io penso, che il Senato farà opera buona e patriottica, se provocherà dal Governo dichiarazioni esplicite, le quali tranquillino gli animi

su questo punto. E qui io cercherò di essere molto preciso.

Non parlo della questione degli scioperi nei limiti in cui è stata posta dal senatore Arrivabene e dal senatore Cadenazzi: ne parlo come di questione sociale nei termini più generali.

Ora io domando: quando gli animi sono preoccupati per gli scioperi, noi dobbiamo invocare dal Governo una azione la quale impedisca questi scioperi?

No; intanto, prima di tutto, ci troviamo davanti a leggi che il Governo non può trasgredire. Se il Governo le troverà insufficienti, ne provocherà altre, ma sino a che esistono queste leggi, noi non dobbiamo eccitare il Governo a trasgredirle. E poi lo sciopero fino a che sta nei limiti dello sciopero, che cosa vuole, a che cosa tende? Tende a stabilire le mercedi in quella proporzione che in quel dato momento e in quella data condizione sociale ed economica è veramente dovuta secondo giustizia ed equità. Ora se noi volessimo violare questa legge economica, che è anche sancita dalle leggi penali, noi faremmo opera veramente vana, veramente inutile, veramente violenta, la quale poi si rovescierebbe sopra di noi.

Dunque questo no. Ma poi c'è l'altro punto che non dobbiamo perdere di mira: c'è la libertà del lavoro.

Anche la libertà del lavoro è sancita e riconosciuta solennemente da quel Codice di diritto penale, che porta la firma dell'onorevole ministro Zanardelli e che qui in Senato è stato tante volte difeso da me contro quelli che pel Codice hanno delle sinistre ed ingiuste prevenzioni.

Io credo, che nel Codice penale, così come è, sia tutto quello che basta per garantire la libertà del lavoro.

Libertà dello sciopero sì, ma nello stesso tempo mi sta a cuore di esser vindice della libertà del lavoro. Tanto per quello che concerne lo sciopero quanto per quello che concerne il lavoro, non ho che a richiamarmi alle sanzioni del Codice penale.

Se queste disposizioni non fossero sufficienti, non fossero bastantemente chiare, in questo caso il Governo venga davanti al Parlamento con nuove proposte di legge.

Io temo, che le leggi non siano sufficientemente chiare, sufficientemente esatte. Io non sono sospetto, perchè, come dissi testè, e

il Senato mi è testimone, io sempre ho difeso l'opera del ministro Zanardelli, autore del Codice penale. Ma questo non vuol dire, che l'opera legislativa anche ottima non possa poi trovarsi nella necessità di proporzionarsi ai tempi. Io dubito dunque, che l'azione e l'efficacia delle leggi che oggi ci sono non sia sufficiente, e la ragione del mio dubbio è questa, che io vedo l'autorità politica sovente impacciata dalle esitanze della magistratura. Ora io non posso sospettare che la magistratura non sia pari al suo ufficio; ma se la magistratura non corrisponde alle premure, alle sollecitazioni delle autorità politiche, io debbo dubitare, che le leggi in sè e per sè non sieno abbastanza chiare. Ora, siccome il senatore Boccardo ha fatto appello all'opera animata dalla intelligenza e dal cuore, io invece farò la sintesi di quello, che il senatore Boccardo ha detto, facendo appello ad una frase biblica che è la *mens cordis*: invoco dal Governo, e sarò molto preciso nelle mie domande; che nello stesso tempo che tutela la libertà economica, la quale non si può impunemente violare, tuteli anche la libertà del lavoro, ricorrendo se d'uopo a nuove sanzioni, le quali chiariscano e rendano maggiormente efficacia alla sanzione del Codice penale. Ma, se facciamo raccomandazioni molto precise, molto positive al Governo, facciamo anche raccomandazioni precise a noi stessi. Pensiamo, per un momento, se noi li adempiamo tutti i nostri doveri sociali: quando li avessimo adempiuti tutti, allora so anch'io, che il nostro linguaggio potrebbe essere più sincero, più alto.

Intanto io raccomando a me stesso, non ho diritto di raccomandarlo ai colleghi: adempiamo noi tutti quei doveri sociali, i quali sono anche la garanzia migliore e più efficace delle stesse leggi penali. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Domando al ministro dell'interno se intende rispondere oggi.

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. Sono agli ordini del Senato.

Voci. A domani, a domani.

PRESIDENTE. Allora, stante l'ora tarda, si rimanderà a domani il seguito della discussione di questa interpellanza.

**Chiusura di votazione e nomina di scrutatori.**

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Estraggo a sorte i nomi degli scrutatori che

dovranno, domani, prima della seduta, procedere allo spoglio della votazione testè compiuta a scrutinio segreto, per la nomina di un commissario per la Commissione della biblioteca.

Vengono estratti i nomi degli onorevoli senatori Pascale, Cefaly e Cadenazzi.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Votazione di ballottaggio, occorrendo, per la nomina di un commissario nella Commissione per la Biblioteca.

II. Interpellanza del senatore Arrivabene al ministro dell'interno sul conflitto esistente nella provincia di Mantova fra lavoratori e conduttori di fondi (*Seguito*).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Disposizioni sui ruoli organici delle Amministrazioni dello Stato (N. 83);

Conversione in legge del Regio decreto 16 novembre 1900, n. 377, contenente alcune modificazioni delle disposizioni dei Capi I e II della legge 23 luglio 1896, n. 318, sui provvedimenti a favore della marina mercantile (N. 95 - *urgenza*);

Spese straordinarie militari pel sessennio finanziario 1900-901 al 1905-906 (N. 107);

Disposizioni sul concordato preventivo e sulla procedura dei piccoli fallimenti (N. 17);

Autorizzazione di spesa pel completamento del progetto tecnico dell'Acquedotto Pugliese e per l'accertamento della effettiva portata delle sorgenti a Caposele (N. 96 - *urgenza*);

Collocamento a disposizione dei prefetti del Regno (N. 90);

Convalidazione di decreti Reali, coi quali furono autorizzate prelevazioni dal fondo di riserva per le spese imprevedute dell'esercizio finanziario 1899-900 (N. 67);

Convalidazione di decreti Reali, coi quali furono autorizzate prelevazioni dal fondo di riserva per le spese imprevedute dell'esercizio finanziario 1900-901 (N. 98);

Provvedimenti per l'esecuzione delle leggi per i danneggiati dal terremoto della Liguria e dalla frana di Campomaggiore (N. 99);

Transazione stipulata fra lo Stato ed il comune di Napoli per l'assegno alla beneficenza e per compensazione di reciproche ragioni di crediti e debiti (N. 100).

La seduta è sciolta (ore 18 e 15).

Licenziato per la stampa il 4 maggio 1901 (ore 11,30).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.